

L'Opinione

Emma Marcegaglia
«Ma la Finanziaria
non può aspettare»

MICHELE URBANO

MILANO. Elezioni anticipate? «Grosse Koalition»? O quel governo di programma che Bertinotti ha prontamente sfilato dalla manica? No, Emma Marcegaglia, presidente del gruppo «Giovani industriali» della Confindustria non si appassiona al gioco di scommettere sul come sarà il nuovo governo. Disinteressa della forma, non della sostanza. Che per l'interessata si traduce in due passaggi giudicati irrinunciabili per raggiungere quell'agognata e quanto mai lontana stabilità politica come condizione base per poter costruire il futuro: l'approvazione della legge finanziaria («più in fretta possibile per evitare altri contraccolpi economici») e la riforma del sistema elettorale, sulla strada maestra del bipolarismo, come duraturo presidio di governi democraticamente eletti.

Cominciamo dall'inizio della crisi. Prima ancora che venisse dichiarata lei ha definito la posizione di Bertinotti «irresponsabile». Conferma? «Sì, questa crisi arriva quando tutto il Paese, per motivi diversi, dopo tanta fatica, dopo tanti sacrifici, stava riprendendo un minimo di fiducia. Quando si stava affermando la sensazione che forse anche noi potevamo essere un Paese quasi normale. Sono d'accordo con Benetton: andando in giro, parlando con gli operatori internazionali, affiorava un nuovo atteggiamento verso l'Italia, emergeva finalmente un minimo di credibilità nei nostri confronti. Non è un caso che tutto il mondo, ma soprattutto in Europa, la crisi italiana sia stata seguita con grande attenzione. Se l'Italia non dovesse entrare nell'Euro a quel punto diventerebbe difficile anche per la Spagna e il Portogallo. Si tornerebbe alla logica di un'Europa essenzialmente franco-tedesca, priva di quella forza e di quell'identità che solo una grande Europa può avere».

Cosa l'ha fatta più arrabbiare? «Che l'attacco di Rifondazione sia avvenuto per un calcolo politico, per affermare la propria identità di forza antisistema».

Ma secondo lei, con la caduta del governo Prodi, qual era il vero obiettivo di Bertinotti?

«Credo che sotto ci sia la riforma elettorale in senso maggioritario che forse avrebbe dato meno potere a Prc».

In verità Bertinotti, oltre al governo, ha individuato un altro nemico: la maggioranza della Cgil. Stando sull'altra sponda di Cofferati lei cosa ne pensa?

«Che è un fatto gravissimo. Quando Bertinotti dice che "Cofferati deve ammettere di aver sbagliato", non scavalca il sindacato ma di fatto tenta di prenderne il posto. Un comportamento che trovo gravissimo proprio perché mette in discussione l'autonomia di un'istituzione democratica com'è il sindacato. Quando Bertinotti chiede la riduzione per legge dell'orario di lavoro, al di là della follia economica della richiesta, l'aspetto grave e preoccupante è che in questo modo limita l'autonomia delle parti sociali. In un Paese moderno le parti sociali, e tra queste innanzitutto i sindacati, e non solo quelli dei lavoratori, hanno un ruolo fondamentale. Ma per fare questo devono essere autonome dalla politica. Che Bertinotti non riconosca questo principio è davvero gravissimo».

Mase lei incontrasse un militante, un lavoratore che vota Rifondazione cosa le direbbe?

«Gli direi che quello che hanno fatto i suoi capi, sia detto tra virgolette, è che alla fine hanno fatto del male più a lui che a me. In fondo è questa la verità: la tassa più iniqua è proprio l'inflazione. E se si arresta l'opera di

risanamento chi è colpito maggiormente sono i più deboli. Noi industriali se aumenta l'inflazione aumentiamo i prezzi dei nostri prodotti, giusto? Certo nel medio e lungo periodo anche l'impresa viene colpita, ma nel breve sicuramente meno di un operaio che guadagna magari un milione e 200 mila lire al mese o un pensionato. E direi che è anche un po' ridicola questa cosa di continuare a parlare della Confindustria come un totem contro cui dichiarare guerra. Soprattutto se Rifondazione lo fa quando affonda un governo di sinistra».

D'Alema propone le elezioni. Berlusconi il governissimo. E Bertinotti, facendo risalire subito la Borsa, ieri ha riaperto uno spiraglio proponendo un governo di programma a un anno. Cosa ne pensa?

«Ho sentito, ma prima vorrei dire cosa piacerebbe a me. Primo: che qualsiasi soluzione politica dovesse prevalere, prima va approvata la finanziaria così com'è perché l'idea dell'esercizio provvisorio sarebbe nefasta. Secondo obiettivo: fare al più presto la riforma elettorale. Sarei spaventatissima dall'idea di dover tornare a votare con questo sistema».

Questa è già una risposta. Ma delle tre proposte sul tappeto cosa dice?

«Credo sia difficilissimo, in caso di elezioni a novembre, che uno dei due poli possa avere una maggioranza tale da permettere la nascita di un governo stabile. E allora, se questa previsione dovesse confermarsi nella realtà, non per scelta, ma per obbligo, l'unica ipotesi che rimarrebbe sarebbe il governissimo. Questo rischio c'è, e molto forte. Soprattutto con questo sistema elettorale. Se invece si facesse prima la riforma elettorale...».

Già, ma che tipo di riforma?

«Io sono favorevole al maggioritario con doppio turno. Ma al limite si potrebbe anche solo abbassare la quota di proporzionale. Per fare questo ci vogliono tre mesi. Anche perché si farebbe fuori dalla Bicamerale. E voglio ricordare che certi problemi non esistono solo nell'Ulivo, tra Pds e Rifondazione. Esistono anche nel Polo, tra Forza Italia, Anela Lega».

Tutto vero. Ma una maggioranza serve sempre. E ora non c'è. Quindi la sua proposta qual è?

«A questo punto che si faccia un governo che si pone come obiettivi l'approvazione della finanziaria e la riforma elettorale. E poi si vada a votare».

La sua proposta nel lessico politico di questi mesi si chiama governissimo...

«È una definizione che non mi piace. Ma se così si vuole chiamare, cos'è?».

E chi sarebbe il premier? «Chiunque. Mi va benissimo lo stesso Prodi, Mancino, Napolitano, Monti, chi si vuole. Purché ci sia Ciampi. Come premier o al Tesoro. Il nostro obiettivo è il risanamento ed entrare in Europa».

Come ha vissuto l'andamento della crisi. Prodi poteva fare qualcosa di più per salvare il governo?

«Più ascoltavo le risposte di Prodi a Rifondazione e più mi si accapponava la pelle. Praticamente ha concesso le pensioni di anzianità agli operai, ha detto sì a un'Iri trasformata in un'agenzia di pubblico impiego dimenticando un non lontano quanto inglorioso passato e, terzo, si è impegnato a rivedere il programma delle privatizzazioni che se non significa una cancellazione sicuramente equivale a ritardarne l'avvio. A quel punto ho sperato nel no di Bertinotti. Sia chiaro, capivo e in un certo senso apprezzavo lo sforzo di Prodi. Ma non per questo potevo accettare un ritorno all'indietro, al peggior assistenzialismo Iri».

In Primo Piano

I «dèjà vu»
di Rifondazione
Una storia
non solo italiana

PAOLO SOLDINI

no fatto, lo fanno) stuoli di storici e, magari, anche qualche buon team di psicanalisti.

La questione è molto complessa e tutto quello che si può fare, qui e ora, è fornire qualche elemento da cui partire, qualche spunto. Intanto questo: la rissosità a sinistra, o meglio la tendenza di una parte della sinistra (in genere, ma non soltanto, quella più estremista) a porsi in alternativa antagonista e a scegliere sempre e comunque l'opposizione rispetto al governo, l'utopia contro il principio di responsabilità, l'ossessione dell'identità contro la capacità di confronto e la tolleranza per le posizioni altrui, ha avuto manifestazioni partico-

parlamentari dei diversi paesi, ma anche la natura del rapporto che essa intratteneva con il resto della sinistra stessa. In alcuni momenti, e non certo solo in Italia, questa circostanza ha avuto un peso enorme e ha portato a conseguenze tragiche. Si pensi, per fare soltanto qualche esempio, alle polemiche contro il «social-fascismo», alle lotte intestine nel momento in cui si sarebbe dovuto far fronte comune contro la dittatura di Mussolini e poi contro Hitler, alla «comunizzazione» forzata della socialdemocrazia tedesca nella zona occupata dai sovietici dopo la seconda guerra mondiale. Chiunque voglia riconsidera-



larmente clamorose in Italia, ma non è certo un fenomeno solo italiano. La dialettica massimalismo-riformismo ha caratterizzato il movimento socialista europeo fin dall'inizio e la nascita dei partiti comunisti dopo la prima guerra mondiale ha avuto ovunque il carattere di una rottura polemica, mutuata esplicitamente, peraltro, sullo schema insurrezionale della «gloriosa Rivoluzione d'Ottobre».

Per decenni, il fatto che il referente di una parte forte della sinistra sia stata la rottura epocale segnata dalla rivoluzione russa e poi dallo stalinismo ha caratterizzato non soltanto le sue caratteristiche ideologiche e culturali e la sua collocazione nel quadro dei sistemi istituzionali

re la storia del comunismo italiano fino a Togliatti e al suo «partito nuovo» non può non interrogarsi sul senso della scissione di Livorno. L'evento è lontano, lontanissimo. Ma se si considerano certe caratteristiche della vicina, vicinissima Rifondazione appare evidente che per molti versi la «madre di tutte le scissioni» non appartiene affatto a «un'altra epoca».

Il confronto con quel che accade in altri paesi europei ci offre un altro spunto sul quale, al di là della (sacrosanta) irritazione di questi giorni contro l'irresponsabilità dei dirigenti neo-comunisti, si può cominciare a ragionare. Rifondazione rappresenta un'area di consensi che esiste, con una consistenza che